

Accordi firmati

La nostra credibilità e la posizione sulle armi

Paolo Pombeni

Ci sono molti aspetti anomali nel dibattito che inevitabilmente si alimenta della preoccupazione collettiva per l'irrompere sulla scena di un evento che si era dato per quasi impossibile: una grande potenza nucleare che scatena una guerra di aggressione contro un altro stato sovrano con cui non ha reali problemi di conflitto.

L'editoriale

La nostra credibilità e la posizione sulle armi

Sgombriamo subito il campo da una narrazione che non sta in piedi: che ci fosse una minaccia verso la Russia in una adesione eventuale (e tutt'altro che certa) dell'Ucraina alla Nato. E' una antica ossessione degli imperi centrali quella secondo cui, avendo frontiere molto lunghe con altri stati, sarebbero perennemente minacciati di invasione al contrario di quelli che avendo frontiere "marittime" non lo sarebbero. Si tratta della vecchia storia sulla differenza fra le potenze di mare e le potenze di terra che risale all'Ottocento e in base alla quale si sostenne per esempio che nel caso delle prime (la Gran Bretagna) si poteva avere la democrazia perché non c'erano minacce esterne, mentre nel caso delle seconde (l'impero tedesco di Bismarck e successori) si dovevano avere sistemi autocratici perché era necessario difendersi e far conto sulla potenza degli eserciti.

Il problema vero che ora è tornato in campo è che la guerra, purtroppo, rimane una opzione disponibile, dal momento che la paura della terza guerra mondiale con le armi atomiche sostanzialmente in mano a due

sole superpotenze non tiene più a freno gli atavici appetiti che possono svilupparsi al vertice degli imperi o aspiranti tali. Per dirla tutta, avviene di più dove ci sono sistemi autocratici (o peggio), perché i meccanismi delle democrazie, con la loro apertura alla competizione e alla dialettica nell'esercizio del potere hanno alcuni antidoti allo svilupparsi di deliri di onnipotenza in un solo centro di potere.

Il nuovo quadro che si presenta con l'invasione russa dell'Ucraina ripropone per tutti il problema dell'essere pronti a difendersi da questi fenomeni. La nostra costituzione all'articolo 11, tanto sbandierato da coloro che la nostra Carta non l'hanno letta per intero, stabilisce che l'Italia non accetta per sé ("ripudia") il ricorso alla guerra "come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali", ma stabilisce altresì all'articolo 52 che "la difesa della Patria è sacro dovere del cittadino" e dispone "il servizio militare obbligatorio nei limiti e modi stabiliti dalla legge". Ovvio che un simile articolo non avrebbe

senso se il nostro Paese avesse deciso di non servirsi in assoluto dello strumento militare.

Dicono i sofisti: ma in questo momento nessuno sta attaccando la nostra patria. E' un modo piuttosto specioso di ragionare, perché equivale a dire che se altri offendono la libertà di uno o più popoli, purché non siamo noi, possiamo cavarcela dicendo che sono affari loro.

Basterebbero queste notazioni per destituire di credibilità le argomentazioni contro la partecipazione italiana al sistema di sicurezza collettiva dei sistemi democratici, in primis del nostro continente, partecipazione che, per non ridursi a retorica, suppone il mantenimento di una strumentazione militare efficiente per difendere da



attacchi esterni quelle libertà che noi riconosciamo come non negoziabili. Ciò non significa, è perfino banale dirlo, inneggiare ai confronti armati. Le guerre rimangono flagelli da evitare al massimo possibile, ma eliminarle del tutto dall'esperienza degli uomini non appare nelle possibilità reali della nostra specie. Si può e si deve condannarle come deviazioni dai comportamenti razionali ed umani, operare con tutti gli strumenti per evitarle, ma più in là non si è riusciti ancora ad andare. E uno strumento per evitarle è anche la disponibilità di un apparato di difesa che dissuada chi non vuol stare alle regole della convivenza internazionale a tentare avventure.

Queste riflessioni diventano necessarie nel momento in cui si apre un dibattito parlamentare sul nostro impegno a ribadire quanto già avevamo sottoscritto nell'ambito del sistema di sicurezza euro-atlantico di cui facciamo parte. Stupisce che contro il mantenimento di quanto deciso comunemente in quel contesto si schierano oggi un ex presidente del Consiglio come Giuseppe Conte, che non

solo mise la sua firma su quegli accordi, ma che dovrebbe sapere cosa significa avere un ruolo e un peso in un complicato sistema di relazioni internazionali e cosa voglia dire mangiarsi il credito come nazione affidabile.

C'è da augurarsi che le sue prese di posizione, come quelle di altri leader populisti, non derivino da piccoli calcoli di convenienza elettorale, perché con quanto è già successo e con quanto succederà dopo il sommarsi di una crisi pandemica e di uno sconquasso nell'equilibrio delle relazioni internazionali non c'è spazio per le modeste tattiche che cercano di conquistarsi qualche piccolo vantaggio oggi illudendosi che poi domani sarà un altro giorno.

Il nostro paese ha bisogno di stare con il massimo dell'autorevolezza e della credibilità nella cabina di regia che affronterà i tempi nuovi, non fosse per altro perché è la vera garanzia che anche l'Italia possa uscire bene dalle prove che ci attendono e dare un contributo, fattivo e non retorico, a ricostruire un equilibrio più giusto e più solidale per tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA